

POSTFAZIONE

Essere: nel pericolo e nella discontinuità del dire

di Flavio Ermini

ESSERE

In *Deritratti*, Bruno Conte ci indica la necessità di sottrarci al mondo delle apparenze, nel quale si fondano le nostre illusioni di onnipotenza e la nostra ansia di immortalità. Ci invita a entrare in contatto con noi stessi e con i limiti che ci costituiscono. Ci chiede di percepire l'essere nella sua assenza.

NEL PERICOLO

Registra Antifone: «La vita assomiglia a un'effimera vigilia; la lunghezza della vita somiglia alla durata di un solo giorno, in cui noi guardiamo alla luce per far subito posto agli altri che ci seguono».

Ecco perché la vita non rammemora l'aderenza del piede al suolo – ovvero un atto di concretezza –, ma l'atto del lasciare. Rammemora il gesto di una figura che «non ha rilievi / solo incavi», come precisa con lucidità Conte.

Ecco perché ciò che sembra in apparenza massimamente familiare e protettivo (una bandiera, un fiammifero, uno specchio ovale) può all'improvviso rivelarsi inquietante e minaccioso.

Da questi dati attingiamo, sì, l'ipotesi che dopotutto un mondo c'è: poco ospitale, ma c'è. D'altra parte in questi dati leggiamo pure che il mondo c'è soltanto nel suo cadere e rovinare.

Conte ci guida in un luogo mai veramente raggiungibile eppure sempre raggiunto: la zona di vuoto nella quale l'essere non si limita all'essere, ma anzi è *essere-visto*. Il vuoto è questo mondo caduto; un mondo che si va precisando quale vero e proprio laboratorio per l'oscurità. Non per altro motivo, precisa l'autore, «si alimenta verso l'alto / la fioca presenza», nella ricerca pressoché vana della salvezza.

Fedeli alla loro «fioca presenza», si levano creature leggerissime e quasi sempre sospese nello spazio. Il loro movimento «verso l'alto» porta rapi-

de accensioni, lievi annodamenti, spume da liberare nel nostro sguardo, attraverso una scrittura fatta di parole e segni. Il loro movimento ci induce a meditare sul valore della vita che occupa la scena del mondo: una vita che nel suo veloce fluire dà corpo a una danza umbratile in cui ogni creatura viene esaltata nella sua singolare, fugace apparizione.

Siamo di fronte alla debolezza di esseri che non comprendono il mondo in cui sono gettati. L'orizzonte che hanno di fronte è privo di stabilità e il disorientamento è grande.

Ogni creatura – proprio per la sua collocazione distaccata rispetto agli elementi circostanti – prende accentuazioni specifiche: non convive con il fondo, con il paesaggio, ma vi è sovrapposta: gode del primo piano, anche se si tratta di un primo piano in ombra.

La fugacità diventa un elemento di distinzione delle creature, come se unicamente nell'estrema precarietà di un attimo potessero conservare il loro fascino. La luce ha la durata di un battito di ciglia – il tempo di dare consistenza a un'ombra – e rende nell'ombra visibili vertiginose profondità.

L'illuminazione avviene in *Deritratti* grazie a un pensiero che si espone tra parola e segno, un pensiero sempre in bilico, sempre nel pericolo.

NELLA DISCONTINUITÀ DEL DIRE

Come non identificarci in quelle creature assediate dal timore dell'abisso che in qualsiasi momento potrebbe aprirsi, all'improvviso, sotto i loro piedi?

Noi siamo ben lontani dal vedere tutto. Il giardino è una grande maschera. A noi restano irrimediabilmente nascoste le sue angosciose rovine. Quelle creature sottolineano che il giardino è malato; ci svelano che il male è in ogni cosa.

Solo facendo sì che l'esperienza umana del limite diventi l'ambito della partecipazione alla conoscenza, potrà accadere che il nostro sguardo possa posarsi oltre la maschera delle apparenze.

Il problema è imparare a vedere. E vedere, precisa Conte, è prendere coscienza di ciò che per lo più resta non scorto «tra prima e dopo». Il vedere non può essere pensato come una cavità accogliente, ma come un *esporsi*. Scrive Rilke: «Gli occhi, dietro le loro palpebre, si sono / rigirati e ora guardano dentro». Guardano, ci conferma Conte, «di ciglio in ciglio / entro l'antro / del cosmo».

Quegli occhi sono rimasti aperti in uno scorcio di nascita che è subito dissolvenza.

Quegli occhi registrano che ci troviamo di fronte all'*intradire*, dove il dialogo è sospeso e il *dire* si pronuncia “tra” una parola interiore e una parola avvenire. Propriamente è un dirsi come l'*impossibile-a-dirsi*; dirsi nella discontinuità del dire.

Nell'*intradire* s'inscrive la sospensione del senso: il sé soffoca, precisa Conte, «continuando a nascere nel vivere».

Ma: come pronunciare la parola discontinua? la parola vuota per eccesso di voler dire e votata al silenzio?

La soglia varcata da Conte porta da «inizio a inizio». Per il suo «aspetto / ancora cinto / dai sogni delle corde» è atta a reggere e a tenere insieme i *due* che altrimenti resterebbero totalmente separati. Quei *due* parlano attraverso «la figura del cielo» che «dilaga al suolo».

Quei *due* – nominiamoli: parola e segno – evidenziano in *Deritratti* il darsi di una frattura, di una profonda cesura.

La consapevolezza di questo darsi della differenza è testimoniata dall'emersione di eventi formali che tangibilmente evidenziano – in immagine – un'essenziale simultaneità tra astrazione e organismo vitale dotato di energia. Tale consapevolezza è già il fondamentale *da-tradurre* che l'opera di Conte impone affidandosi al pensiero.